

China girl

Fa uno strano effetto aggirarsi completamente soli nel cuore di Milano.

È l'alba di un giorno di primavera: una primavera insolita, nella quale il mio cuore è assediato dall'angoscia. Per un dolore che si chiama pandemia da Covid-19.

Lascio piazza della Scala, fulgida e spettrale, percorro in solitudine la Galleria, mi specchio nelle vetrine di Prada che riflettono con luce sinistra l'inutilità di manufatti lussuosi e voluttuari.

Mentre ammiro inorridito le borse e le cinture create con il sacrificio superfluo di animali che hanno il nostro stesso diritto di vivere, la vedo.

Ha occhi scuri a mandorla. E capelli neri, finissimi e folti.

Sta perlustrando la vetrina del megastore Feltrinelli.

Chissà se cerca un libro o un disco.

Nella mente riecheggiano i versi di una vecchia canzone di David Bowie:

I could escape this feeling with my China girl

I feel a wreck without my little China girl

I nostri sguardi si incrociano per un attimo e, nel suo, colgo la paura di un pregiudizio crudele che le ha complicato la vita in questi ultimi giorni:

«I cinesi sono responsabili del contagio che oggi affligge l'Italia.»

È affascinante, sinuosa ed elegante. La paura non offusca la sua bellezza.

Sarà una modella oggi disoccupata?

Non posso indugiare troppo su di lei.

La mia attenzione la imbarazzerebbe e io non voglio increspare la sua armonia.

Mentre ancora congetturavo sulla misteriosa identità, passo oltre e mi sento di nuovo solo.

Per rassicurarmi tasto l'autocertificazione compilata che ho nella tasca posteriore dei jeans, alla ricerca di un salvacondotto per questa solinga passeggiata mattutina.

Fuoriesco dalla Galleria, il salotto buono della vecchia Milano.

Il Duomo sfavilla, fiammeggiante e argenteo, nella luce dorata e radiosa del mattino.

La piazza sembra sterminata: poche persone sono disperse nella vastità della vacuità insolita per il luogo.

Dove sono finiti i clochard?

Anch'essi sono spariti da questo deserto urbano nel quale si è trasformato il cuore pulsante della metropoli.

La vita ha cambiato modalità e ritmi.

Mi consolo mentre la mente corre alle immagini dei quotidiani online: la natura si è impossessata nuovamente dei propri spazi. Quegli spazi che l'uomo ha usurpato con la prepotenza del tiranno più tracotante e ottuso.

I canali di Venezia sono limpidi. Sono stati avvistati un polipo e una medusa.

Nelle acque dei porti inerti i delfini intrecciano carole e danze semicircolari.

I cinghiali scorrazzano per le strade delle città deserte.

Cervi attoniti, timidi e curiosi si avventurano dove mai avrebbero osato.

Conigli e lepri si riappropriano dei parchi urbani.

Da paesi esotici giungono le immagini di elefanti, scimmie e grossi predatori che attraversano indisturbati le vie un tempo invase dal traffico.

Quanto durerà ancora la nuova fase della storia contemporanea?

Potrà l'uomo maturare, attraverso questa esperienza, nuove idee per correggere il vecchio corso delle cose?

Tra qualche mese torneremo liberi grazie a un vaccino che restituirà all'uomo l'alta autostima e il senso dell'onnipotenza che lo autorizza a sentirsi il despota del mondo, a discapito delle altre specie viventi e dell'ecosistema. Il tiranno cieco e ottuso, scampato il pericolo, proseguirà la sua folle corsa verso la distruzione del pianeta. Del resto, non è la prima volta che l'uomo non impara niente dalle lezioni della storia.

Vinto dal pessimismo raggiungo piazza Fontana. Tra le nuove, germoglianti fronde degli alberi scorgo l'insegna della Banca Nazionale dell'Agricoltura. Ma non ho il tempo di concedermi alle fotografie di una strage terroristica che si annida nei miei ricordi di bambino. La mia attenzione è catturata da uno spettacolo inatteso.

La riconosco per la cresta di penne erettili sul capo, che formano un diadema a ciuffo, il becco sottile, leggermente ricurvo e lungo, sguainato in avanti alla guisa d'arma bianca, il piumaggio color nocciola ricompreso e raccolto sotto la gualdrappa di ali nere con bande orizzontali bianche, la coda parimenti zebra. Rimango per un attimo incantato ad ammirare principalmente il ciuffo cefalico, una specie di copricapo indiano di delicata bellezza e, ancora stupefatto per la visione inattesa, in un lampo mi rendo conto che nel baricentro di Milano sta zampettando un magnifico esemplare d'upupa, uccello tanto raro in un insediamento urbanizzato quanto sorprendente.

La guardo appiattirsi al suolo, in prossimità della fontana che zampilla. Apre ali e coda e le mantiene basse sul terreno. Poi alza la testa in una postura che rende ben visibili le bande bianche e nere delle appendici, forse con l'intento di ingannare possibili predatori. Lo spettacolo che dà di sé, ignara della mia presenza silenziosa, arruffando le penne e becchettando, dura soltanto qualche minuto. Poi l'uccello si avvede della presenza dell'uomo, che percepisce come minacciosa e incombente. Con diffidenza e rapidità, spicca il caratteristico volo a farfalla grazie ad ali profondamente digitate che l'animale batte a intervalli regolari.

Con un percorso sinusoidale e con scarti improvvisi in rapida successione, l'upupa si rifugia sulla sommità di un albero.

Continuo a osservarla, adesso da lontano, a una distanza che l'uccello ritiene di sicurezza, poi ne ammiro il volo definitivo sullo sfondo del cielo azzurro, finché scompare definitivamente alla mia vista.

Riconciliato con la natura e con un senso di gratitudine per lo spettacolo che mi ha offerto, non posso fare a meno di pensare alle leggende che accompagnano l'upupa. Spesso viene considerata uccello ladro come la gazza. L'avvistamento dell'upupa è associato all'imminenza di una disgrazia, il suo canto è messaggio di sventura e di morte.

Avranno un fondamento queste leggende?

Non posso crederci, né voglio indulgere alla credenza popolare. Nel periodo nefasto del coronavirus sarebbe troppo facile abbandonarsi alla superstizione del gatto nero... io adoro i gatti neri e, da oggi, anche l'upupa.

In preda alle suggestioni, la scorgo in un angolo che ha un'ottima prospettiva sull'intera piazza.

È la donna cinese che ho visto in Galleria.

Ripone il cellulare con il quale ha scattato le foto.

Altri versi di David Bowie mi pulsano tra le tempie:

When I look at my China girl

I could pretend that nothing really meant too much

Prendo il coraggio a due mani. Voglio osare.

Con mani e braccia abbozzo l'atto di volare. Intanto scandisco le parole, che lei dimostra di comprendere perfettamente al di là della mia mimica gestuale:

«Sei riuscita a fotografare l'upupa?», le chiedo con la voce strozzata dal pianto.

Adesso le mie dita sono drizzate sulla testa e cercano di riprodurre la cresta dell'uccello. Sono sicuramente buffo.

Infatti lei sorride e m'incoraggia:

«Le tue imitazioni sono divertenti...»

È davvero bellissima, da mozzare il fiato.

Le fossette, indisciplinate, fuoriescono dalla mascherina gialla.

Le mani sono aggraziate, le dita affusolate e rapide.

Ho un'intuizione folgorante: è una pianista. Poco prima guardava con interesse la vetrina degli spartiti. L'epidemia ha sicuramente interferito con i suoi progetti artistici di studentessa o concertista.

Con spontaneità mi mostra il risultato dell'appostamento.

Nelle foto non c'è soltanto l'upupa. Ci sono anch'io.